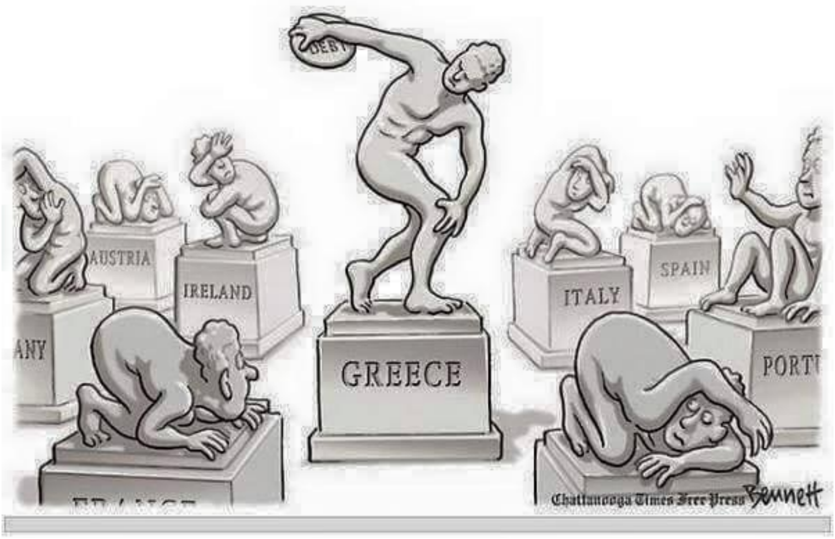
Battaglia Comunista

N. 08-09 – Ago-set 2015 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Sul referendum in Grecia

Pubblichiamo la presa di posizione della TCI sul referendum greco dei primi di luglio, con l'introduzione dei compagni della CWO. Siamo stati facili profeti, anzi, la realtà ha superato in peggio le previsioni. L'illusione riformista di poter contrastare la cosiddetta austerità si è infranta - e non poteva essere altrimenti - contro le ferree logiche del capitale, a dimostrazione che il capitalismo non si combatte sul terrenno dell'inganno elettoralistico borghese, ma sul piano della lotta di classe aperta, di massa, con la guida politica del partito rivoluzionario.

Oggi si tiene il referendum convocato dal governo Syriza in Grecia. Ci saranno manifestazioni a supporto del "No" in molti posti, compreso il Regno Unito. Gran parte di queste è sotto l'illusione che il "No" significhi "l'inizio della riscossa contro l'austerità" ovunque. In questa breve presa di posizione, la TCI rigetta questa tesi. La reale riscossa potrà venire solo attraverso le nostre lotte e la nostra attività. Questa non è l'ultima parola che spenderemo in merito a quella che promette di essere una lunga battaglia e avremo altro da dire nelle prossime settimane. (CWO)



No all'austerità, per la lotta di classe internazionale! Per l'autonomia di classe! È ora di contrattaccare!

► Pag.2

Il destino delle finte rivoluzioni e l'indispensabile lavoro per il Partito

Le vicende che hanno coinvolto la Grecia mostrano chiaramente quale sia il destino delle finte rivoluzioni e pongono al centro l'importanza di un serio lavoro politico, volto alla costruzione ed al radicamento del partito internazionale comunista.

Le dimissioni di Tsipras hanno rappresentato l'ennesimo colpo di scena nella telenovela ellenica. Abbiamo scritto diversi articoli sul tema ma, per ragioni di spazio, in questo numero del giornale viene proposta solo la dichiarazione prodotta della TCI pochi giorni prima che si svolgesse il referendum.

A settembre dovrebbero tenersi in Grecia le nuove elezioni e Tsipras chiederà ancora fiducia al *popolo* greco. Avevamo commentato già prima delle elezioni le illusioni riformiste che animavano Syriza. I fatti hanno confermato le nostre considerazioni. Il leader di Syriza aveva fatto mille promesse, nessuna delle quali è stata poi mantenuta. Aveva dichiarato di voler rendere il "popolo sovrano", ma ha subito dovuto smentire se stesso ignorando la "volontà del popolo" che in occasione del referendum si era espressa con un "No" all'accordo con le istituzioni europee. Adesso Tsipras chiede ancora "fiducia al

► Pag.4

Povertà e disuguaglianza in crescita ovunque

Non basta "cinguettare" per cancellare tutto questo

Il cinguettante presidente del consiglio non perde occasione per gorgheggiare ogni volta che escono dati sulla situazione economico-sociale, indipendentemente dal o, meglio, nonostante il significato reale dei dati medesimi, vista la sua propensione a distorcerli, fino a farne uscire un quadro diverso da quello reale, persino opposto. E' il caso di un rapporto Istat sulla povertà, apparso il 15 luglio scorso, secondo il quale la povertà assoluta, nel 2014, avrebbe smesso di crescere, il che starebbe a significare, per l'«usignolo» di cui sopra, che il Paese è davvero ripartito, alla faccia dei soliti "gufi". Metafore ornitologiche a parte, non è questione di vedere il bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto, cioè di ottimismo-pessimismo caratteriali, ma di uso bieco e strumentale dei numeri a fini propagandistici. Sarò anche vero che, lo scorso anno, l'asticella della povertà non è salita, ma è fuori discussione che otto anni dopo lo scoppio della bolla dei *subprime* il livello raggiunto non ha paragoni negli ultimi decenni e rallegrarsi di questo equivarrebbe –

► Pag.6

Le questioni dell'immigrazione si affrontano combattendo guerra e sfruttamento

Di migranti e marinai

Le migrazioni di massa sono ormai un segno caratteristico della nostra epoca. Viaggi pagati ad un prezzo altissimo, abusi, violenze, condizioni disumane, spesso la vita stessa.

Il fenomeno migratorio andrà accelerando con l'inasprirsi della crisi del ciclo capitalista.

Affrontare questo tema è particolarmente impellente perché si presta alle campagne di odio e razzismo nelle quali si legittimano le forze più reazionarie (Salvini, nazionalisti e benpensanti vari), perché è un tema che spaventa tanti proletari già colpiti da una crisi economica alla quale non vedono soluzione, ancora incapaci di esprimere conflittualità sociale, orfani di una progettualità politica di classe e rivoluzionaria. È tale progettualità che dobbiamo rimettere in piedi per affrontare il fenomeno migratorio nella giusta maniera. Ossia contro ogni luogo comune.

Quando si producono fenomeni di massa, storici, come questo, è fondamentale dotarsi degli strumenti necessari a destreggiarsi tra le "piccole" e grandi tragedie e contraddizioni che emergono nel quotidiano e attraverso le quali entriamo in contatto con la complessità del fenomeno. La battuta al bar, i migranti che dormono nelle stazioni, le notizie attraverso le quali ci bombarda il TG... sono solamente le forme particolari attraverso le quali viviamo un fenomeno storico di vastissima portata che sta modificando profondamente la geografia umana del XX secolo: stiamo vivendo le grandi migrazioni umane dell'inizio del XXI secolo.

L'articolo dei compagni inglesi che queste brevi note introducono ha il merito di focalizzare con precisione le cause del fenomeno migra-

► Pag.2

All'interno

Il proletariato meridionale e gli avvoltoi della borghesia

Sugli ultimi tagli alla sanità

Giornate nere per la Borsa "rossa" di Shanghai
Il dragone cinese in crisi

leftcom.org

Turbolenze finanziarie del capital-socialismo di Pechino

Articoli da Battaglia Comunista della fine degli anni Quaranta

Referendum in Grecia

Continua dalla prima

Tsipras è all'angolo. La Troika gli ha detto che i debiti si pagano e che potrebbe ricevere nuovi finanziamenti solo a condizione di rimettere mano all'IVA, tassa sui consumi, e alle pensioni. La Troika non può permettersi il lusso di cedere, oltretutto a un governo che si vanta di essere di "sinistra", perché se lo facesse creerebbe un pericoloso precedente per l'Italia, il Portogallo e la Spagna del riformista "Podemos" in acesa . Tsipras ha tentato di negoziare sulla dilazione della restituzione del debito e sul suo ridimensionamento, ma è stato inutile. Così, non sapendo cosa fare, si è inventato un referendum per far sì che la classe lavoratrice greca approvasse il suo fallimento.

Se dal referendum uscirà una maggioranza di "Sì" ai diktat economici e finanziari della UE, BCE e la FMI (la cosiddetta Troika) la lista dei sacrifici è già stata stilata. Il governo Syriza è un governo capitalista che tenta di difendere il capitale nazionale. Ha già approvato una serie di misure di austerità, anche se dovesse vincere il referendum. Se il riformismo di Tsipras fallirà, significa che probabilmente dovrà rassegnare le sue dimissioni, con la possibilità che i fascisti di Alba Dorata, tra le altre organizzazioni autoritarie di estrema destra (e un colpo di stato non è da escludere), alzeranno la testa per offrire una "soluzione" definitiva. Comunque per i lavoratori non c'è scelta. Tsipras li ha ingabbiati nei suoi guai.

Un "Sì" significherebbe sicuramente miseria certa, ma un "No" non porrà fine all'austerità come Tsipras falsamente dichiara. Invece trascinerebbe la Grescia in un abisso di austerità in un'altra forma. Alcune fazioni all'interno di Syriza ritengono che la soluzione è tornare alla propria moneta nazionale, ma questa è solo una fantasia reazionaria... La possibile uscita dall'Euro significherebbe una svalutazione della dracma rispetto all'euro del 50-60%. Anche se questo non accadesse, il debito rimarrebbe in dollari, così i lavoratori presto scoprirebbero quale conto dovrebbero pagare. Nessun paese europeo presterebbe più soldi alla Grecia e nessuno comprerebbe obbligazioni (bond) di Atene. In breve, un disastro. In aggiunta, una dracma svalutata sarebbe un vantaggio teorico per le esportazioni, che peraltro non ha, e una tragedia per le importazioni di gas, petrolio e materie prime in generale, per non parlare dei componenti tecnologici. Inoltre, e per noi sarebbe la cosa peggiore, con la moneta nazionale svalutata, si abbasserebbero tutti gli stipendi e le pensioni: il loro potere d'acquisto crollerebbe drasticamente. Miseria nella miseria.

Certamente ci potrebbe essere una via di mezzo attraverso il "Ni". Una rinegoziazione del debito e una politica dei sacrifici più accettabile, ma niente di più e comunque, va da sé, dentro il quadro capitalistico.

Una terza via, una "soluzione" tutta capitalista, ma proiettata nel panorama imperialistico internazionale, sarebbe di vendersi al miglior offerente: la Cina (in merito al controllo del porto del Pireo), o la Russia, per quanto riguarda i gasdotti turchi, che rimpiazzerebbero il vecchio progetto dei South Stream. Un paio di giorni fa i governi russo e greco hanno firmato un accordo in tal sesno. Forse questo fatto ha permesso a Tsipras di puntare i piedi contro la Troika?

Va da sé che l'uscita della Grecia dall'Eurozona avrebbe ripercussioni negative per la valuta europea e per lo stesso futuro dell'Unione. Allo stato attuale nessuno vuole questo.

Per una prima conclusione, dobbiamo dire che politicamente va denunciato il fatto che le promesse del riformismo di Syriza o sono bugiarde o sono un'illusione destinata a crollare al primo impatto con la realtà dei fatti. Allo stesso tempo, dobbiamo anche inserire il concetto di alternativa politica allo sfacelo del capitalismo, alle sue manovre, ai suoi meccanismi di affamamento, alla sua barbarie, alle sue guerre per procura.

In termini concreti, non possiamo cadere nella trappola referendaria, perché propone due alternative che non sono, in effetti, alternative. È una farsa inscenata per far sì che la classe operaia si identifichi con il riformismo fallimentare di Syriza. Ma il problema non è la Grecia e nemmeno l'Europa, bensì è il fallimento del sistema capitalistico globale. L'unica vera risposta ad una crisi irrisolvibile è l'attiva resistenza della classe lavoratrice. E non solo in Grecia, ma su scala internazionale. L'austerità è ovunque e non se ne andrà. In poche parole, questo significa opporsi ad ogni trabocchetto e ad ogni politica della classe dominante (incluso un referendum inutile), ma nel lungo periodo consiste nella creazione, da queste lotte, di un partito proletario internazionale che indirizzerà il conflitto di classe in tutto il mondo contro il sistema che, come la crisi greca ha dimostrato, offre solo più miseria per l'intera classe lavoratrice.

(Tendenza Comunista Internazionalista)

Immigrazione

Continua dalla prima

torio individuandole nelle contraddizioni generate dalla crisi del terzo ciclo di accumulazione del capitale. Un epoca, quella che stiamo vivendo, di grandi trasformazioni, di perdita complessiva dei riferimenti, di paure ataviche che si rianimano.

Come in tutte le epoche di profondi cambiamenti, due sono gli atteggiamenti principali. Chi tenta di salvaguardare il proprio – spesso più presunto che reale – micro privilegio e chi cerca di farsi interprete della radicale istanza di cambiamento economico, politico e sociale insito nel fenomeno stesso.

Reazionari da un lato, rivoluzionari dall'altro, in mezzo la grande maggioranza che tentenna, è mossa da umana pietà, si illude che l'accoglienza, la bontà d'animo e le politiche inclusive siano fattori sufficienti.

Sono espressioni di interessi di classe differenti. Il grande capitale gestisce masse di disperati utili ad abbassare il costo del lavoro e ad aumentare lo sfruttamento, i ceti medi sono terrorizzati dalla crisi e riversano sugli ultimi arrivati il loro odio e le loro paure ottenendo così di mettere i lavoratori gli uni contro gli altri, la moderna classe operaia, meticcia per definizione, che non ha nulla da perdere ma è profondamente confusa e stordita.

Si tratta di battere e ribattere alcuni chiodi che sono parte fondante del nostro programma:

1) I lavoratori non hanno patria: chi scappa da guerre, violenza, oppressione; chi è disposto a mettere a rischio la propria vita pur di scappare dalla sua terra di origine, deve essere accolto.

2) I capitalisti sono il cancro del mondo: industriali, grandi imprenditori, banchieri, sono loro che causano le violenze, controllano i traffici e i media, giovano dei flussi migratori.

3) L'unione fa la forza: è nell'unità nella lotta l'unico ambito nel quale possiamo costruire l'unità di classe. I vari settori salariati sono accomunati dai medesimi interessi: contrastare lo sfruttamento e l'oppressione. Gli immigrati sono parte costitutiva della classe stessa dei lavoratori e delle lavoratrici.

4) Contro ogni forma di razzismo: il caso eclatante "da prima pagina" è il frutto brutale della condizione bestiale in cui tanta povera gente vive, garantire condizioni di vita dignitose per tutti è non solo possibile ma necessario. È necessario debellare l'unico vero ostacolo che si contrappone tra noi, masse di sfruttati senza patria, e la soddisfazione dei nostri bisogni.

5) Rovesciare il sistema: la classe dei capitalisti ha nelle sue mani tutta la ricchezza che ci sottrae quotidianamente. Le grandi aziende fomentano guerre e, come Beretta, producono armi e munizioni. È la loro sete di profitto a creare disoccupazione. Non ci fossero loro sarebbe semplice impiegare i milioni di disoccupati per svolgere lavori volti a migliorare la vita di ognuno...

Il futuro appartiene alle lavoratrici ed ai lavoratori che hanno un solo ostacolo davanti a loro: la classe sociale attualmente dominante. Ma, come ha detto un anziano iracheno dopo aver finalmente attraversato la Macedonia, allarmato dalla presenza del muro anti-immigrati ungherese (alto 4metri, protetto da lamette e filo spinato lungo i suoi 175km di percorso): "dopo tutti questi chilometri, sacrifici, violenze subite e orrori vissuti, non sarà certo un muro a fermarci."

[...]

Le tragedie della migrazione. Finora quest'anno il numero dei morti in mare nel tentativo di attraversare il Mediterraneo si avvicina alle migliaia. Il numero dei salvati da imbarcazioni galleggianti a malapena o semplicemente alla deriva va ben oltre. Lo scorso anno sono stati circa 3000 i morti in mare nel tentativo di raggiungere l'Italia.

Quest'anno sono stati contati circa 300.000 migranti provenienti da paesi extra UE e diretti verso l'UE. Questa cifra, naturalmente, non comprende coloro che non sono stati classificati come migranti.

Il capitalismo oggi ha creato un mondo veramente meraviglioso! Dal Sudan alla Siria, dal Congo alla Crimea, le rivalità imperialistiche conducono alla morte, alla depredazione e alla deportazione di milioni tra le persone più povere del pianeta.

Nuove pubblicazioni dell'Ass. Int. Prometeo. Cercale nelle nostre sezioni o sul sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Alcuni dei sopravvissuti poi rischiano la vita e pagano ai trafficanti di esseri umani piccole fortune per cercare di raggiungere i paesi "ricchi" (per qualcuno).

I trafficanti incassano migliaia di dollari da coloro che cercano di entrare nell'UE e che regolarmente *vengono scaraventati dentro imbarcazioni fatiscenti che riescono a malapena a tenersi a galla, e regolarmente non ci riescono. A volte capita semplicemente di essere gettati su un grande gommone e di andare alla deriva.* Quand'anche l'imbarcazione sia "adatta alla navigazione", le condizioni di viaggio consentono raramente accesso all'acqua, al cibo, ai servizi igienici e alla possibilità di lavarsi. In molti casi a bordo si è consumata la morte di donne incinte, bambini e anziani.

Spesso questi aspiranti migranti sono provenienti da Afghanistan, Siria, Eritrea, Sudan e altre parti dell'Africa e del Medio Oriente. Essi hanno motivi molto diversi, ma quasi tutti correlati ai disastri che il capitalismo e l'imperialismo hanno creato in tutto il mondo, soprattutto in Africa e in Medio Oriente.

Alcuni vogliono sfuggire alla povertà assoluta, ma la stragrande maggioranza sono rifugiati in cerca di asilo politico da una guerra civile, da attacchi di gruppi di terroristi o anche semplicemente di criminali (e qui possiamo includere governi in carica e regimi totalitari).

Calais. Calais è una calamita per molti migranti (la cui stragrande maggioranza sono richiedenti asilo, secondo i dati ufficiali) che cercano di raggiungere il Regno Unito. Questo era già ben noto. Molti di loro hanno trovato rifugio nel Centro di accoglienza della Croce Rossa a Sangatte fino alla sua chiusura nel novembre del 2002. Da allora sono spuntati fuori i campi abusivi occupati dai migranti, a Calais e dintorni. Non si tratta semplicemente di un campo in un posto solo, ma di tutta una serie.

Il campo principale originario, conosciuto come "La Giungla", è stato attaccato e in gran parte distrutto un po' di tempo fa. Era un campo allestito nel bosco vicino al porto di Calais in seguito alla chiusura di Sangatte. Nel 2009 la polizia francese ha usato bulldozer e agenti anti-sommossa per distruggere il campo. Ma sono sorti altri campi, tra cui uno in una discarica.

Ci sono momenti in cui cibo, acqua e altri aiuti vengono forniti ai campi e ai suoi diversi abitanti - il principale, "Giungla 2", ospita regolarmente almeno 3.000 residenti – aiuti concessi da una serie di organizzazioni umanitarie tra cui la Croce Rossa. Altri hanno occupato delle case abbandonate in varie aree.

La polizia locale attacca regolarmente questi campi e queste abitazioni. Spesso avviene che le persone siano sottoposte ad arresto. In una occasione la polizia ha arrestato circa 300 afghani. Le condizioni per le persone sono terribili - non ci sono strutture adeguate e si verificano regolarmente zuffe e altri disordini. In alcuni casi si sono viste in azione bande improvvisate che tentavano di controllare alcuni aspetti della cosiddetta "vita" nei campi, l'approvvigionamento di cibo e acqua tra le altre cose.

Recentemente c'è stata una battaglia campale tra migranti sudanesi ed eritrei per il controllo di una zona vicino al terminal portuale, che a loro avviso è un settore ottimale per l'accesso al trasporto nel Regno Unito.

Migrazione: una conseguenza dell'imperialismo. In tutta la storia del capitalismo la classe lavoratrice è stata una classe di migranti. Dal nostro punto di vista, si è stati costretti a fuggire dai propri paesi d'origine sia per dover trovare lavoro sia a causa di eccidi e persecuzioni. E i capitalisti hanno tratto vantaggio da queste migrazioni in ogni occasione, poiché ottengono come risultato una forza-lavoro sottomessa.

Ora, essi fanno il doppio gioco, condannando pubblicamente questi disprezzati "migranti economici" che - essi dicono - vengono solo per rivendicare sussidi, mentre silenziosamente fanno pressioni sul Governo per assicurarsi che i migranti possano arrivare, in modo da abbassare il costo del lavoro in generale. Si tratta di un doppio smacco. Fanno del pubblico razzismo parlando delle "bellezze della Gran Bretagna", assicurandosi nel contempo però che il profitto privato non venga danneggiato.

Il governo e i media non hanno tardato a bombardare con una nauseante propaganda razzista, con riferimenti a "orde" o "sciami" di insetti in attesa di inquinare la bella Albione. Ciò ha molto in comune con la propaganda nazista usata contro gli ebrei negli anni '30 in Germania, anche se in questo caso lo scopo è principalmente quello di mascherare l'inettitudine della risposta del governo.

Per molti lavoratori inglesi l'idea di godere dei "privilegi" dell'austerità fa sembrare un po' misteriosa l'attuale attrattiva del Regno Unito. In realtà molti paesi europei (Svezia, Germania, ecc.) già accolgono molti più richiedenti asilo rispetto al Regno Unito. Tuttavia per alcuni il Regno Unito è l'obiettivo da raggiungere, per ragioni più complesse del mero denaro.

Un individuo richiedente asilo ha diritto, in materia di sicurezza sociale, per singola persona, a qualcosa di più da parte del governo francese che da quello britannico. L'attrattiva del Regno Unito per molti migranti si riferisce in parte a differenze di politica sociale come le norme sui sussidi. Per chi ha bambini, è meglio lì che in Francia, dove non c'è sussidio extra per i figli a carico.

Alcuni migranti preferiscono orientarsi verso la Germania, spesso a causa di altre comunità di immigrati già lì stabilite - per esempio, c'è una grande minoranza turca. Non c'è dubbio che la prospettiva di potersi riunire ad una comunità esistente di cultura condivisa sia da sempre un forte richiamo per i migranti.

Per molti gioca anche il fattore lingua, perché già conoscono un po' d'inglese, ma per la maggior parte è semplicemente una questione di probabilità di trovare lavoro: il tasso di disoccupazione nel Regno Unito è un po' inferiore rispetto a paesi come la Francia, l'Italia e la Spagna. Per alcuni il fatto che nel Regno Unito non vige un sistema di carta d'identità fornisce una particolare attrattiva, così è più facile sia evitare di essere vessati giornalmente dalla polizia che trovare un lavoro in nero (il cui valore stimato è ora il 10% del PIL).

A quanto pare inoltre il Regno Unito (a differenza della Francia) offre ai richiedenti asilo un alloggio mentre le loro richieste vengono esaminate, e si hanno lì circa il doppio delle probabilità di ottenere un permesso di soggiorno come rifugiati rispetto alla Francia (2 su 5 contro 1 su 5). Per i molti che hanno rischiato tutto attraversando deserto e mare per arrivare in Europa, la prospettiva della morte nella tappa finale verso il Regno Unito (9 sono morti dall'inizio di giugno) sembra un azzardo che val la pena di tentare.

La composizione dei migranti che tentano l'ingresso nel Regno Unito e in altri paesi dell'Unione europea è cambiata nel corso degli anni. Alcuni anni fa la maggioranza di coloro che si mettevano in viaggio era afgana, con anche un gran numero di iracheni. Ora arrivano molti più africani dell'Est (eritrei, etiopi, sudanesi...) e profughi provenienti da aree sconvolte dalla guerra in Medio Oriente.

Per i sudanesi sono i problemi in Darfur, nonché i problemi generali di quello che oggi è il Sud Sudan, che hanno spinto molta gente a tentare di fuggire - per i combattimenti che vi hanno luogo, i problemi interni del regime, così come le generali condizioni di povertà. Per chi proviene da Siria e Iraq, in particolare dalle aree settentrionali, le ragioni della fuga non hanno bisogno di essere spiegate: le tragedie nella Siria di Assad e le ricadute dello sfacelo in Iraq (ora con l'ascesa dell'IS) sono ben note.

Non è un caso che i modelli di migrazione su descritti si leghino ai nuovi episodi della guerra imperialista. Mentre l'Occidente continua a saccheggiare queste aree o a sostenere i suoi vari fantocci nella regione, i massacri e il caos aumentano in tutto il mondo.

Anche quando l'Occidente non è coinvolto direttamente, il "danno collaterale" della crisi economica mondiale, vista la scarsità di risorse, sta aumentando la tensione tra popoli che hanno vissuto a fianco a fianco per secoli. La soluzione sarebbe che l'Occidente smettesse di provocare guerre in queste aree, in modo che possano ridiventare vivibili. Ma ciò non accadrà mai.

I bestiali appetiti imperialisti del capitalismo globale per il controllo delle risorse e di nuove aree di investimento sono il motore del funzionamento del mondo. Finché esisterà un capitalismo progressivamente sempre più in crisi, la situazione potrà solo peggiorare per milioni di esseri umani in tutto il pianeta. *(Cde/AD)*

Il proletariato meridionale e gli avvoltoi della borghesia

La corte spudorata che Salvini fa all'elettorato meridionale si commenta da sé. Tutto teso a raccattare voti anche al Sud a dispetto delle radici "culturali" e geografiche di un fenomeno tutto "padano" pare soffra di amnesia. Se non fosse così ricorderebbe qualche decennio di propaganda anti-terroni del suo movimento con una vasta iconografia fatta di gadget e manifesti. Cambiano i tempi ma chi, ragionando in termini regionalisti, accusava il Sud di essere la palla al piede del resto d'Italia è ancora lì a muovere la stessa accusa. Peccato che esistano dati e statistiche a dimostrare come sia difficile che con queste cifre si possa accusare – rimanendo nella logica borghese - l'area a sud del Garigliano di vivere sulle spalle del resto del paese, perché se così fosse (per assurdo), vivrebbe molto male. Chi, con questa accusa, intende alludere al clientelismo – fenomeno, non solo meridionale, in parte attenuato, forse, ma mai scomparso – dovrebbe sapere, anche se finge il contrario, che quel fenomeno viene alimentato dalla tassazione, a cui solo il lavoro dipendente – a qualunque latitudine – non può sfuggire. Anzi, alcuni studi indicano che il "Sud" (il suo proletariato) paga molto di più di quanto non riceva in servizi e prestazioni sociali. Ma per tornare al presunto tenore di vita da scialacquatore, il meridione italiano ha un tasso di sviluppo poco più alto della metà di quello greco, il 13 contro il 24% su una base che va dal 2000 al 2013. Basterebbe questo dato per fare drizzare i capelli in testa, ma poi si sbianca completamente nel sentire la cifra dei disoccupati : 5,8 milioni, il livello più basso almeno dal 1977, in larga parte donne e giovani. Un "terrone" su 3 vive sotto la soglia di povertà fissata a 12 mila euro annui, mentre la forbice tra la regione più ricca, il Trentino Alto Adige, e quella più povera, la Calabria, è di 22 mila euro di Pil pro capite. Anche l'irrisoria crescita dell'*annus renzianum*, il 2014, esclude anzi taglia fuori le regioni del mezzogiorno perché l'incremento di 88.400 posti di lavoro riguarda solo il centro-nord: il sud ne ha persi 45 mila. Anche a livello di occupazione femminile è peggio che andar di notte, dato che lavora solo una donna su tre circa. Se poi si guarda la fascia di età sotto i 34 anni, scendiamo a una su cinque. Infine, il quadro è completato dai dati sui giovani, visto che più si scendono i gradini dell'età e più alta è la percentuale dei senza lavoro che è del 34% negli under 34 (crollati in picchiata del 31,9%) e arriva al 56% sotto i 24 anni! Sicuramente complice l'età ancora quasi "scolare" e l'università intesa come parcheggio nell'assenza di prospettive lavorative, ma in quanti possono permettersela nelle regioni più povere dell'Euro si può immaginarlo. Inoltre Svimez, la fonte da cui provengono queste statistiche, non tocca l'argomento del lavoro nero, molto importante invece al Sud, in quanto incide sulle percentuali ufficiali abbassandole, a causa della convenienza per il caporale di assumere manodopera schiava immigrata a fronte della manodopera autoctona; che probabilmente dovrebbe mettere a libretto e pagare in maniera più "umana", essendo quella immigrata molto più ricattabile.

Sono passati 5 anni da Rosarno e oggi le stesse forze politiche soffiano sul fuoco della guerra tra poveri. Non pochi abboccano all'amo lusingati dal fatto di non essere considerati più gli ultimi ma i penultimi (fa sempre comodo un gradino tra te e il peggio assoluto) e finiscono con l'unirsi alla crociata di chi dà tutta la colpa agli immigrati e, certo, al centralismo romano col quale per altro si è abbondantemente sporcato le mani. Promettendo, è ovvio, sviluppo al pari delle regioni padane (che in questo periodo non è che se la passino da pascià, ma sempre meglio comunque). Ma oltre alla Lega Nord, altre forze di un regionalismo di matrice opposta e altrettanto pericoloso. Ogni leghismo così come ogni nazionalismo indebolisce la classe operaia al suo interno e crea situazioni come quelle che abbiamo visto a Rosarno qualche anno fa. Nessun politicante con le sue promesse salverà il Mezzogiorno, nemmeno quelli che sbandierano la stessa origine e la stessa cultura, perché **tutti** una volta al governo dovranno fare i conti con le stanze del potere. E il nemico non sta nemmeno a "Roma", oltre a non essere meridionale o padano o immigrato. Inoltre il nemico non puzza sicuramente di olio da officina o di sudore, a prescindere dalla provenienza. Il nemico è il capitalismo sotto qualsiasi veste si presenti, e dai lupi vestiti da Cappuccetto Rosso guai a non guardarsi sempre. E la prospettiva **testarda quanto necessaria e priva di altre alternative** che ci rimane è il superamento **rivoluzionario** del capitalismo. *(IB)*

Finte rivoluzioni

Continua dalla prima

popolo" e rilancia le stesse promesse...

Dopo le dimissioni, Tsipras ha dichiarato "ho la coscienza a posto, in questi mesi ho combattuto per il mio popolo" e parlando dell'accordo con *l'Europa* ha aggiunto: "non è quello che volevamo ma era il migliore che potessimo ottenere date le circostanze". Le ipotesi sono due. Tsipras ha consapevolmente preso in giro i proletari e continua a prenderli in giro, vestendo adesso i panni della vittima e puntando ancora di più sul sentimento nazionalista e sugli appelli alla difesa del "popolo greco". In questo caso avrebbe consapevolmente svolto quel ruolo che il sistema capitalistico assegna al riformismo di sinistra (così come al populismo di destra) in determinate circostanze: raccogliere il malcontento per neutralizzarlo, creando una valvola di sfogo istituzionale per evitare incontrollate reazioni di massa. L'altra ipotesi è che Tsipras si sia battuto completamente in "buona fede", cercando di portare avanti i propri piani riformisti, nei quali credeva ciecamente, senza però riuscirci.

In questo secondo caso Tsipras e *compagni* almeno dovrebbero ammettere il fallimento di Syriza ed in generale del riformismo. A noi non interessa tanto capire quale tra le due ipotesi sia quella che più si possa avvicinare alla verità, ci interessa piuttosto sottolineare che gli sfruttati non mangiano con la "coscienza" di Tsipras, ci sono i fatti che parlano chiaro e questi dicono che il proletariato greco non solo non migliorerà le proprie condizioni ma continuerà a dover fare sacrifici, ad impoverirsi. Che ciò sia il risultato del semplice *gioco della parti* oppure la conseguenza di una "onorevole" sconfitta sul campo, poco importa: le vicende elleniche mostrano in ogni caso, e molto chiaramente, la totale impotenza del riformismo oggi. La crisi economica internazionale riduce progressivamente i margini di azione del riformismo, rendendolo sempre più impotente. Prima di Tsipras il proletariato greco ha dovuto digerire le misure di *austerity*, con Tsipras è accaduta la stessa cosa: questi sono i fatti.

Le posizioni di Syriza sono state viste con simpatia anche da molti partiti politici italiani, dalla *Lega* al *Movimento Cinque Stelle*, da *Sel* a *Rifondazioone Comunista*, persino da esponenti del *PD*, fino a raccogliere simpatia anche in ambienti extraparlamentari. È stata così l'occasione per dare ossigeno a tutte quelle illusioni che da diverso tempo trovano spazio anche tra la "gente comune": il ritorno alla lira, l'uscita dall'Europa, la difesa dei "beni comuni", il ripulire le istituzioni per il "ripristino della democrazia", i referendum, "nazionalizzare le imprese", "il reddito di cittadinanza", ecc. Una lunga lista di "soluzioni concrete" – molte delle quali vanno anche oltre quanto promesso da Syriza in Grecia - che in realtà non rappresentano altro che finte rivoluzioni, in quanto si propongono di cambiare radicalmente le cose senza però abolire le relazioni di sfruttamento e il meccanismo del profitto, senza intaccare le leggi alla base dell'attuale struttura economica. Spesso durante la nostra attività ci sentiamo dire: *quello che proponete potrebbe essere anche giusto ma… è difficile, meglio impegnarsi su cose più "concrete"*. Con Syriza si sono visti al potere gli "uomini nuovi", i *cittadini proveniente dai movimenti di piazza*, si è vista all'opera una forma radicale di riformismo ed abbiamo visto cosa è riuscito a fare per gli sfruttati: nulla. L'esperienza di Syriza ha dimostrato che quelle "soluzioni concrete" sono buone per prendere consenso elettorale, ma poi diventano aria fritta quando si scontrano con la realtà, vista l'impossibilità per questi provvedimenti riformisti di essere digeriti dal capitalismo.

L'impotenza delle soluzioni riformista non deve significare però rassegnazione. La coscienza dei limiti del riformismo deve costituire un ulteriore stimolo ad indirizzare le nostre energie per una soluzione che sia realmente rivoluzionaria. Un vero cambiamento ci potrà essere solo se si rivoluzionano completamente le regole del gioco. Deve essere abolita la proprietà e la gestione privata dei mezzi di produzione da parte dei *pochi* padroni ("pubblici" o privati) per spezzare il legame tra produzione e profitto. Gli strumenti per produrre e distribuire la *ricchezza* devono essere messi a disposizione del soddisfacimento dei bisogni umani. Un cambiamento del genere non verrà dalle attuali istituzioni, ma solo se gli sfruttati riusciranno a prendere nelle proprie mani il potere decisionale, estromettendo padroni e servili politicanti.

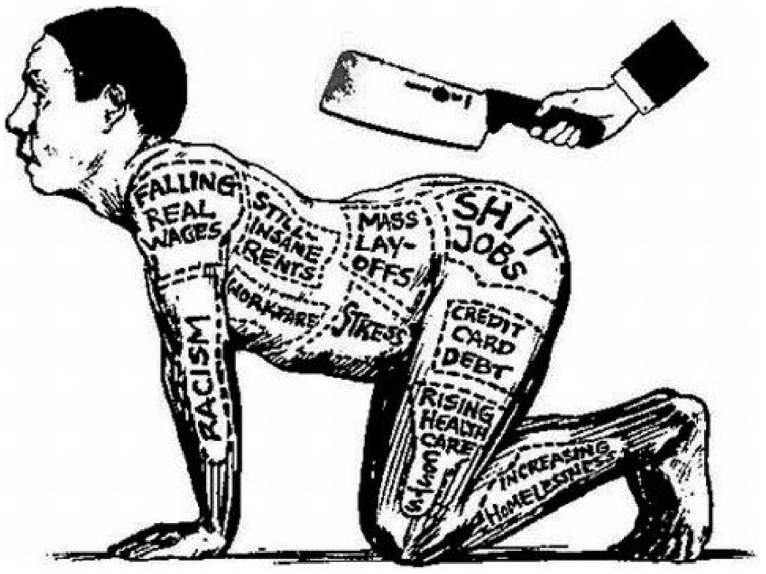
Vogliamo però dirlo chiaramente: in Grecia una soluzione del genere non c'era; così come non potrebbe esserci attualmente in Italia o altra parte del mondo. La crisi, la precarietà, il diffondersi della guerra, tutto questo porrebbe all'ordine del giorno la realizzazione di una nuova società. Ma questo cambiamento potrà avvenire solo se la classe degli sfruttati prenderà coscienza ed

agirà per trasformare dalle fondamenta la società. Un salto di qualità del genere nella coscienza e nella organizzazione dei proletari potrà realizzarsi solo grazie all'azione di un Partito politico, non istituzionale, capace di guidare il proletariato, senza avere l'ambizione di sostituirsi alla classe.

Inoltre, un cambiamento così radicale non potrà essere confinato in un'unica nazione. Non si può costruire il "socialismo in un solo paese", cioè era vero nel 1917 a maggior ragione è vero oggi. Allo stato attuale è difficile prevedere con precisione gli scenari nei quali si svilupperà una situazione rivoluzionaria, siamo troppo lontani dall'ora "x", ma una cosa è certa: ogni azione "locale" dovrà essere inserita sempre e preventivamente all'interno di un quadro di sviluppo internazionale del processo rivoluzionario. E se non ci sarà per tempo un partito comunista internazionale capace di definire la tattica rivoluzionaria da adottare su scala internazionale allora non potrà esserci mai cambiamento rivoluzionario. Questo è il più grande insegnamento che ci viene dalle sconfitte del passato, ad iniziare dall'implosione della *Rivoluzione d'Ottobre*.

Oggi un partito del genere non c'è, manca quindi un fattore soggettivo determinate per lo sviluppo di un possibile processo rivoluzionario. Con realismo bisogna prendere atto di questo e lavorare per costruire e radicare tale organizzazione. Il Partito Comunista internazionalista, insieme alle altre sezioni della TCI , è impegnato in questo difficile ed indispensabile lavoro. Si apre una nuova "stagione politica" che ci vedrà impegnati su territorio e nella classe per poter svolgere al meglio questo compito, ti invitiamo a darci una mano. *(NZ)*

Sugli ultimi tagli alla sanità



"*Pagherete caro, pagherete tutto*" era uno dei più frequenti slogan che si alzava durante i cortei militanti della sinistra extraparlamentare degli anni '70 e li accompagnava soprattutto nelle occasioni di manifestazioni di protesta per l'uccisione di militanti politici caduti o sotto il fuoco neofascista o delle forze dell'ordine.

A tantissimi anni da quegli eventi, la legge del contrappasso storico, quasi come una beffa, ne ha rovesciato esattamente il significato in senso borghese, costituendo l'ossatura con cui i vari provvedimenti di smantellamento dello "Stato Sociale" hanno significato per la classe proletaria e lavoratrice l'erosione via via più accentuata di accesso gratuito alle varie prestazioni del Welfare, sostituito con la costruzione di un sistema "gabellare" che di fatto sta portando all'esclusione dalle stesse.

Ma se questo ne è l'aspetto più macroscopico, quello più immediatamente sentito e percepito nelle condizioni di vita della classe proletaria e lavoratrice, l'attacco al salario nelle sue diverse forme (diretto-il netto in busta paga; indiretto-le prestazioni sociali; differito- le pensioni;), in realtà si va ad affermare attraverso la compressione del salario al di sotto del suo valore e, insieme all'aumento del grado di sfruttamento diretto del lavoro, come una delle principali controtendenze che insieme ad altre si oppongono nella crisi capitalistica alla caduta tendenziale del saggio di profitto, materializzando la tendenza all'abbassamento progressivo di tutti i fattori di produzione e, nel caso specifico, di riproduzione della forza lavoro.

Per questo l'attacco allo "Stato Sociale", inteso quest'ultimo come strumento entro cui veicolano le condizioni e le modalità di soddisfacimento dei "bisogni necessari" alla condizione di riproduzione della classe proletaria e lavoratrice nella forma capitalistica, non può che riflettere la tendenza sopracitata all'abbassamento del valore della forza-lavoro e, per dirla con Marx, "del valore dei mezzi di sussistenza necessari per la conservazione del possessore della forza-lavoro" stesso.

La materializzazione di questo processo si può toccare con mano guardando all'aumento dei prezzi dei servizi pubblici, alla loro dismissione progressiva e ai processi di razionalizzazione capitalistica da cui sono investiti (di cui le " privatizzazioni" ne sono un aspetto), alla sostanziale diminuzione della "protezione sociale" che portano con sé, alla progressiva esclusione dal loro accesso di fette sempre più larghe di proletariato.

La recente approvazione del decreto legge sugli Enti Locali, in continuità con le precedenti misure di razionalizzazione della spesa pubblica, ha portato con sé un ulteriore taglio di fondi al servizio sanitario nazionale di 7 miliardi di euro nel triennio 2015-2017.

Scorrendo le voci colpite, ci si rende conto come spazino dalle prestazioni di base, alle cure fisiche e riabilitative (le più colpite), alle cure odontoiatriche, ai soliti tagli ai posti letto e ai tempi di degenza media ospedaliera, riduzione per l'edilizia ospedaliera e tagli alle centrali operative del 118, nonché ad una riduzione dei "livelli essenziali di assistenza" che definiscono a livello generale l'intervento dello Stato a "garanzia" della salute della popolazione.

Il vero salto di qualità che è stato introdotto in questo provvedimento è il criterio di "appropriatezza delle prestazioni sanitarie" (da stabilire in un successivo decreto) con cui lo Stato stesso su parametri economicisti stabilisce ciò che è necessario o meno per la salute dei propri cittadini. Finito il tempo della rincorsa al sistema delle "esenzioni", che non dava risultati certi sul piano delle compatibilità dei tetti di spesa, il criterio di "appropriatezza" si configura, su questo piano più stringente, l'escamotage che articola il concetto che le cure sanitarie per caratteristiche e quantità devono strettamente compatibili con i fondi sanitari nazionali. Tutto il resto rimane fuori. Con il paradosso, ma poi non tanto, di voler abbattere le liste di attesa delle prestazioni cancellando le stesse prestazioni: un ottimo espediente, non c'è che dire.

Di fronte ad una condizione proletaria sempre più precaria e verso una tendenza all'impoverimento non solo ciò significa che tutto quello che rimane fuori da tale criterio deve essere pagato di tasca propria, ma più sostanzialmente spinge sempre più persone a curarsi sempre di meno o alla peggio come si può (altro che malasanità).

Per questo l'affermazione del criterio di "appropriatezza delle prestazioni" nella sua essenza reale, essendo espressione materiale della mercificazione della salute umana in regime capitalistico, calandosi concretamente in una fase di profonda crisi del capitale stesso, non può che trovare il suo risvolto nel processo di vera e propria messa in mora della condizione e della salute delle classi lavoratrici a tutti i livelli.

Quest'ultimo decreto, stabilisce di seguito un ulteriore taglio sulla voce "beni e servizi" che stabiliscono il funzionamento concreto delle strutture sanitarie. Anche qui si segue una linea già segnata da lungo tempo. Nel corso degli anni la maggior parte delle strutture sanitarie, per la riduzione dei costi imposta, ha visto articolare un processo di esternalizzazione dei propri servizi (da quelli alberghieri, alle forniture, fino a quelli direttamente sanitari) che spesso sono poi stati alla base di veri e propri scandali nelle stipule dei relativi contratti di assegnazione, con relativo giro di mazzette.

Ciò che non è mai cambiata, se non in peggio, è la condizione dei lavoratori impiegati in questi servizi, spesso alla mercè di ditte e cooperative che facevano dei bassi salari, del supersfruttamento e del ricatto lavorativo il proprio modus operandi.

Il decreto legge sugli enti locali non solo implementa i processi di esternalizzazione, ma lo fa a costi ancora più bassi degli attuali. Cosa ciò significhi per i lavoratori è abbastanza chiaro. Nell'immediato c'è il rischio di veri licenziamenti di massa per tutti quei lavoratori che sono impiegati in questi servizi con costi che alla stipula dei relativi contratti risultassero più alti di quelli richiesti oggi. Oppure l'accettazione di peggiori condizioni di sfruttamento e ancora più bassi salari per loro o per chi prenderà il loro posto.

In ultima istanza, tutto ciò dimostra che sempre più quello che può offrire questo sistema si oppone decisamente alle più basilari esigenze delle classi proletarie e lavoratrici. Il "diritto" alla salute, al lavoro, all'abitare, ecc., divengono vuote parole di fronte alla logica del capitale. La stessa condizione umana diviene semplicemente una "variabile dipendente" dalle sue necessità, aprendo spazi enormi alla regressione sociale e materiale di gran parte delle donne e degli uomini dell'intero pianeta.

Sta alla classe di avanguardia, il proletariato, riconquistare la coscienza dei suoi interessi generali di classe e contrapporli a quelli della borghesia per l'affermazione di un sistema sociale e politico, il socialismo, che materializzi e dia spazio alle esigenze umane, liberando l'umanità prima di tutto dalle catene del lavoro salariato e dalla logica del profitto che ne è alla base: socialismo o barbarie.

(EG)

Povertà e disuguaglianza

Continua dalla prima

come diceva il tale – al gridare "cento di questi giorni!" a un funerale. Studi nazionali e internazionali non fanno altro che disegnare uno scenario cupo, anzi, sempre più cupo e solo certe anime belle confindustriali del *Sole 24 ore* si ostinano a negare una realtà fatta di povertà e disuguaglianze in aumento (1). Nemmeno un mese dopo le tesi negazioniste del giornale padronale, quasi in contemporanea sono usciti due rapporti in qualche modo complementari sulla disuguaglianza e sull'occupazione nel mondo; il primo è dell'OCSE, il secondo dell'ILO, l'agenzia ONU, sulle condizioni dei lavoratori nei vari paesi. Oltre che complementari, i due rapporti sono quasi sovrapponibili, anche per le solite ricette anticrisi di stampo riformista, che lasciano il tempo che trovano (prossimo allo zero...). A dire il vero, per quanto riguarda l'OCSE, si rimane per così dire perplessi, visto che alla base della crescita delle disuguaglianze pone – sembra – quei fattori che essa ha sempre indicato come indispensabili per rilanciare l'economia e, dunque, il benessere (dal suo punto di vista), in primo luogo la rottura di ogni "rigidità" del mercato del lavoro. Ma andiamo con ordine.

Secondo l'OCSE, le disuguaglianze, nei trentaquattro paesi membri, non hanno smesso di espandersi, tanto che dal 2007 al 2011 "*il 40% più povero ha perso il 40% del reddito. I più ricchi hanno guadagnato il 51%*" (2). Questa gigantesca ridistribuzione di reddito a favore delle fasce sociali più alte (la borghesia) non è però riservata solo ai paesi OCSE, ma è un fenomeno globale, com'è noto o, almeno, è noto a chi non si limita ad ascoltare solo i *mass media* dominanti: per fare un esempio, oggi ottanta miliardari possiedono una ricchezza, in dollari, pari a quella posseduta (si fa per dire) da tre miliardi e mezzo di essere umani collocati nel gradino più basso della scala sociale.

In Italia, "*circa 600 mila famiglie (la* crème *dei ricchi) detengono un patrimonio pari a tre volte quello detenuto da 24 milioni di persone, la fascia più povera*" (3). Naturalmente, la crisi ha colpito anche la borghesia, che registra delle perdite, ma, com'è ovvio che sia, i colpi più duri sono subiti dai settori di popolazione più poveri: il 10% di questo segmento ha visto ridursi il proprio reddito del 4% circa (sempre tra il 2007 e il 2011), mentre per il 10% più ricco il calo sarebbe stato dell'1% (4). D'altronde, da qualche parte s'era letto, tempo fa, che nella classifica dei miliardari a scala planetaria, il Cavalier Berlusca aveva dovuto cedere diversi posti, causa l'andamento contrastato e poco brillante delle sue aziende: anche se le perdite finanziarie non gli impediranno di dar da mangiare ai suoi figli, rimangono pur sempre perdite. I contraccolpi negativi subiti da una parte della borghesia (a cominciare da quella piccola-media impresa vanto, fino a poco tempo fa, del capitalismo nazionale) possono forse contribuire a spiegare lo scarso aumento, in Italia, dell'indice Gini (quello che misura le disuguaglianze), che, secondo l'OCSE, sarebbe aumentato di poco, dal 31,7 al 32,1%. C'è da dire che l'indice Gini italiano non è mai stato basso, a paragone di altri paesi europei, e anche questo potrebbe spiegarne il modesto aumento. Fatto sta che, prendendo per buone le statistiche appena citate e quelle dell'Istat di metà estate, rimane nonché colpisce come un cazzotto in un occhio un altro dato diffuso in contemporanea con quelli dell'OCSE, fornito dall'INPS, secondo cui il numero dei poveri in Italia, dal 2008 al 2014, è cresciuto di un terzo, da 11 a 15 milioni, portando le percentuale delle famiglie in povertà (assoluta e relativa) dal 18 al 25% (5). Non male, se si pensa che da anni i governi, di qualsiasi tinta, unita o arlecchino, chiedono (cioè impongono) sacrifici a noi, proletariato e fasce sociali vicine, proprio per far ripartite l'economia e così – secondo il loro sillogismo, falso come un soldo di gesso – distribuire pane e prosperità a tutti: cose che sarebbero dietro l'angolo, se solo stringessimo un altro po' la cinghia...

Più o meno nello stesso periodo, è apparso, come s'è detto, il periodico studio dell'ILO che, al di là del linguaggio volutamente contenuto (6), rincara una dose già di per sé cara, per quanto riguarda le condizioni della classe lavoratrice mondiale.

Per limitarci ad alcuni aspetti, nei confronti del 2007 la disoccupazione è aumentata di trenta milioni di persone e, in generale, la creazione di nuovi posti di lavoro avviene a ritmi molto lenti: l'1,4 per cento l'anno, su scala globale, ma "*nei paesi industrializzati e nell'Unione Europea, la crescita dell'occupazione è dello 0,1 per cento, rispetto allo 0,9 tra il 2000 e il 2009*". Disoccupazione e bassi ritmi di crescita dell'occupazione hanno fatto sì che la "*massa salariale aggregata*" sia diminuita, nel 2013, di 1218 miliardi di dollari. Oltre alla perdita dovuta al "*divario occupazionale*", il "*rallentamento della crescita dei salari*" (eufemismo per dire che spesso significa diminuzione degli stessi) nei paesi detti avanzati ha "*provocato una riduzione di 485 miliardi di dollari della massa salariale a livello regionale*" (7).

Crescita lenta - e per lo più concentrata nei settori a bassi salari – dell'occupazione o arretramento della stessa, "crescita" stentata dei salari, diffusione del cosiddetto lavoro atipico (part-time imposto, precarietà in ogni forma) sono all'origine, anche secondo l'ILO, dell'aumento macroscopico delle disuguaglianze e fin qui possiamo essere d'accordo. Il disaccordo comincia, va da sé, nell'individuazione delle radici di questa situazione e sulle possibili soluzioni. Per esempio, l'ILO dice che in Europa, dall'inizio della crisi finanziaria "*abbiamo assistito ad una generale riduzione della protezione del lavoro*", di contro a un rafforzamento generalizzato delle "*leggi sulla protezione dell'occupazione*". Ora, posto che per quanto riguarda quest'ultimo aspetto bisogna avere una spiccata propensione all'ottimismo, visto che quelle leggi rimangono in genere sulla carta, il peggioramento in Europa (e nel mondo) risale a molto tempo prima, quando - ormai una quarantina d'anni fa - si è inceppato il processo di accumulazione cominciato dopo la seconda guerra mondiale. Dunque, è più corretto parlare di progressiva accelerazione del peggioramento, non di inizio. Di fronte a saggi di profitto declinanti e, quando in ripresa, comunque inadeguati rispetto a una determinata composizione organica del capitale, la via dell'attacco frontale alle condizioni di lavoro (quindi di esistenza) della classe salariata rimane la più diretta e conveniente rispetto a quella dell'aumento della produttività (di plusvalore) ottenuta attraverso investimenti massicci in capitale costante (nuove tecnologie, nuovi processi produttivi ecc.), perché i saggi di profitto sarebbero comunque insoddisfacenti rispetto all'entità degli investimenti medesimi. Non che quest'ultimi siano assenti in assoluto, ovviamente, ma il capitale, in questa fase, privilegia la svalorizzazione della forza lavoro attraverso l'abbassamento del salario diretto (si fatica ad arrivare alla quarta, persino alla terza settimana, in molti casi) e la predazione di quello indiretto (pensioni, sanità, servizi sociali in generale). Che poi questa strada possa essere risolutiva della crisi è tutta un'altra faccenda e che, anzi, tenda ad aggravare i problemi (la diminuita capacità di consumo di milioni di lavoratori restringe inevitabilmente il mercato), beh, questo fa parte delle contraddizioni ineliminabili del capitalismo, nemmeno con le formule magiche del riformismo tradizionale o radicale né con le cialtronerie del "cinguettante" Renzi di cui si parlava in apertura dell'articolo. A proposito, le retribuzioni dei nuovi assunti – in particolare, ma non solo, di quelli a "tutele crescenti" - e delle trasformazioni da tempo determinato a"indeterminato", continuano a calare rispetto a un anno fa (8): a riprova, a costo di diventare monotoni, che la "ripresa", se mai ci sarà (e in che misura), dovrà basarsi sul presupposto irrinunciabile della compressione delle condizioni complessive di vita del lavoro salariato/dipendente ossia sul "modello di sviluppo" inaugurato qualche decennio fa.

Tuttavia, il fatto che lo stato attuale del capitalismo chiuda praticamente gli spazi a miglioramenti generalizzati e sostanziali di quelle condizioni – o riduca questi spazi al minimo, nel "migliore" dei casi... - non significa che la classe debba rinunciare alla lotta su questo terreno, al contrario, se non altro al fine di rallentare, limitare, per quanto è possibile, l'attacco del capitale e i suoi effetti. Sarebbe un primo passo, non sufficiente ma necessario, per cominciare il percorso di maturazione politica che sbocca nella consapevolezza di dover intraprendere una battaglia generale - non solo sul terreno della fabbrica, del posto di lavoro (qualunque esso sia) – contro il sistema capitalistico, contro la società borghese. Un percorso che deve intrecciarsi con quello del partito rivoluzionario, avanguardia politica del proletariato, dalle cui esperienze è nutrito e che nutre a sua volta, dando a quella battaglia coscienza dei fini, coerenza nei mezzi, determinazione e "fiato" per affrontare il percorso, lungo e accidentato. *(CB)*

(1) Il Sole 24 ore, 26 aprile 2015, sui dati della Fondazione Hume.
(2) Il Manifesto, 22-05-'15.
(3) Il Manifesto, cit.
(4) Il Manifesto, cit.
(5) Vedi diversi quotidiani del 19-05-'15.
(6) Il modo di esprimersi dell'ILO è fatto di giri di parole, "burocratese", eufemismi, cioè abbellimenti vari ecc.
(7) Rapporto dell'ILO del 19-05-2015, in www.ilo.org, pagina in italiano.
(8) Vedi Il Manifesto dell'11 giugno e dell'11 agosto scorsi.

Giornate nere per la Borsa "rossa" di Shanghai

Il dragone cinese in crisi

Fine agosto – Proseguono, aggravandosi, le "*turbolenze*" finanziarie cinesi, e con esse la crisi che si sta allargando nel settore economico-produttivo del Paese, fino a ieri la "*fabbrica del mondo*" con quasi il 50% della "*crescita globale*". L'azionariato "*capital-socialista*" sta franando: cadute giornaliere della Borsa di Shanghai fino all'8,5%: in tre giorni perdite del 25% (50% da giugno). "*Bruciati*" migliaia di mld dollari. Allarmata l'*Agenzia Statale Xinhua* che vede dimezzati i miliardi investiti in un anno (yuan, dollari ed euro); centinaia i titoli sospesi mentre la Banca Centrale (*People Bank of China*) pompa denaro (centinaia di mld dollari per sostenere la Borsa e lo yuan), taglia i tassi di interesse su prestiti e depositi, abbassa il coefficiente di riserva obbligatoria per le Banche e "*consiglia*" ai Fondi pensione pubblici investimenti in Borsa per un 30% (circa 565 mld dollari) del loro capitale…

Lo yuan è stato svalutato (circa il 4%, dopo che l'ancoraggio al dollaro lo aveva sopravvalutato) (1). I capitali ora lamentano in Cina una scarsa "*remunerazione*": la *Security Mingheng* stima una "*fuga*" di 800 mld yuan (125 mld dollari, ma altre fonti parlano di 400 mld!); l'incidenza sulla liquidità interna e sulle riserve valutarie preoccupa Pechino (2) al pari dell'eccessivo *shopping* all'estero di prodotti di lusso, anziché risparmiare per investire in Patria… (3)

Quella cinese si rivela ben più che una "recessione" provocata da un eccesso di "*sofferenze bancarie*" che rallenterebbero la concessione di altri crediti alle aziende di Stato le quali fino a ieri sono state clienti privilegiate ricevendo il 70% dei prestiti bancari. La globalizzazione esige alta competitività nella produzione di merci da collocare sui mercati: o si aumenta l'efficienza produttiva in campo nazionale o si va in crisi! (4) Frana il mito di "*una domanda illimitata per una crescita illimitata*". E il listino di Shanghai piange con perdite del 40% in due mesi… Attorno al solo settore immobiliare cinese, da mesi entrato in crisi, ruotava il 15% dell'economia. La Borsa si è vista costretta a gonfiare una nuova bolla, con un giro di azioni che da 500 mld dollari (giugno 2014) era cresciuto a 6.500 mld nel maggio 2015.

Il capitale cinese si è dissanguato (a spese del proletariato) costruendo acciaierie senza sbocchi di mercato, città fantasma, palazzi enormi e fila di villette a schiera disabitate, autostrade vuote (le vendite di auto sono in calo e la loro produzione rallenta). E il costo lavoro si è fatto più "*interessante*" (per il capitale) nel Sud Est asiatico.

Dietro il boom azionario, le quotazioni superavano ogni riferimento rispetto ai loro fondamentali; fiorivano le operazioni di *margin financing*, (l'indebitamento per l'acquisto di titoli, non solo per casa o auto, inseguendo lo *status* delle borghesie occidentali). In un anno il *margin credit* è passato da 400 mld di RMB (3,1 per cento della capitalizzazione di mercato di Shanghai) a 2.100 mld (6,7 per cento di capitalizzazione). D'altra parte, il denaro rincorre il mito illusorio della capitalizzazione finanziaria quando i profitti industriali scendono: dal +11,4% (gennaio-giugno 2014) al –4,2% (primi due mesi 2015 e –0,7 nel semestre gennaio-giugno 2015. Il fatturato è sceso dal +8,6% (primo semestre 2014) al +1,4% (primo semestre 2015). La Banca Centrale si è vista costretta ad incrementare i flussi di credito agli enti locali fortemente indebitati, incoraggiando le banche a comprare le obbligazioni che questi ultimi emettono. Le spese in infrastrutture vanno alimentate per attenuare i "*rallentamenti*" nel settore immobiliare e manufatturiero. Anche se poi queste "spinte" (monetarie-creditizie) hanno dato il via, grazie anche al settore finanziario "*informale*", alle ultime speculazioni azionarie: secondo Pechino questa era la strada da percorrere verso una "*economia evoluta*"…

La polverizzazione di 3mila mld dollari di capitalizzazione è stata come un'onda d'urto da tsumani orientale. Il debito privato e pubblico cinese è cresciuto dal 140% a più del 240% del Pil (senza quello delle Banche). (5)

La *People's Bank of China* cerca di "*aggiustare*" la crisi sostenendo le… "*forze del mercato*" e chiede al Fmi di qualificare lo yuan (dandogli più competitività) come moneta di riserva internazionale accanto a dollaro, sterlina, euro e yen. Si aprirebbe così la porta ai *Diritti Speciali di Prelievo* (Dsp). A 15 anni dalla sua ammissione al Wto, la Cina chiede di essere considerata una economia di mercato senza alcuna limitazione commerciale.

Il capitale cinese scalpita dopo essersi già attivato nei Paesi Brics, ponendosi obiettivi quali la realizzazione di infrastrutture e investimenti "produttivi" verso la zona Mediorientale, compresa India e Russia, che con la Cina rappresenta un mercato di tre miliardi di abitanti. (Il problema, per il capitale, è che più della metà di questi non ha "reddito"!) Circolano "proposte" di costruzione di oleodotti, gasdotti, ferrovie, porti, strade, aeroporti, corridoi industriali. Gli Emirati Arabi Uniti, a loro volta, stanno investendo 75 mld di dollari per "*opere pubbliche*" in India. Ma si ha notizia che l'Arabia Saudita ricerca capitali sui mercati finanziari anziché offrirli!

Aumentano le preoccupazioni per la stabilità sociale ed economica in molti Paesi e per gli assetti geopolitici mondiali. Le manovre attorno a blocchi politici, economico-finanziari, si intensificano specie nell'area mediorientale. Anche se i mercati di Turchia, Iran, Egitto stanno venendo meno alle aspettative in loro riposte.

Un rialzo dei tassi di interesse della Fed (dopo 10 anni di ribassi) rischia di accelerare la crisi ed è diventato un incubo per la massa di liquidità prestata nel mondo, specie ai "*Paesi emergenti*" e ai gruppi industriali locali: dopo 5 anni i debiti superano i 4.500 mld dollari. Inoltre un calo delle obbligazioni denominate in locali monete, sarebbe molto "*sensibile*" rispetto al dollaro che, rafforzandosi, comporterebbe una scarsa remunerazione degli *asset* finanziari e dei *bond* dei "*Paesi emergenti*" (tali fino a ieri…), oltre che delle loro valute.

La realtà ha travolto le "*speranze*" riposte sui Paesi Brics (Brasile, Russia, India, Cina, SudAfrica); la loro carica di dinamismo avrebbe dovuto lanciare il "*capitalismo in veste popolare*" ma quello che si è diffuso è un "malessere" a effetto domino in campo economico e sociale del mondo intero, aggravato dal calo dei prezzi delle materie prime, specie il petrolio (il barile di *crude* ha toccato i 38,1 dollari, 45 il Brent!) ma anche rame, grano e legumi, fonte di profitto per molti di loro, ed oggi ai valori più bassi dal 1999. Anche il prezzo dell'oro è in calo, mettendo in difficoltà i rapporti di cambio valutario che miravano a una de-dollarizzazione (6).

Gli "*analisti*" del capital-socialismo cinese si spremono le meningi: come "*stimolare*" la domanda interna, creando "*catene di valore aggiunto*"?

Il proletariato cinese potrebbe cominciare a chiedersi: ma che razza di socialismo è questo? *(DC)*

(1) Anche la lira in Turchia è stata svalutata del 17%, e la Borsa è in perdita del 20%. Deprezzata la rupia indiana, scesa a 66,49 rispetto al dollaro: la *Reserve Bank of India* si prepara all'utilizzo delle riserve come freno. Lo stesso per won coreano, real brasiliano (al minimo degli ultimi 12 anni rispetto al dollaro), rublo, dollaro di Taiwan e Singapore, bat thailandese, rigget malese. Altre svalutazioni in Brasile, Venezuela, Messico, Colombia, Cile, Equador, Perù, Sud Africa, Indonesia. Le valute "scivolano" e si temono inflazioni anti-competitive. L'America Latina è quasi alle corde.

(2) Le riserve monetarie cinesi si riducono di mese in mese e potrebbero persino esaurirsi entro il 2018, secondo calcoli dell'analista Charlene Chu.

(3) Nel 2014, 50 mld dollari sono stati spesi per acquistare "turisticamente" il 29% dei prodotti mondiali della "*fascia lusso*". 290 mld dollari quelli spesi dalla borghesia cinese, in casa e fuori casa, in abbigliamento, gioielli, orologi, auto.

(4) L'indice manifatturiero cinese è in calo ai minimi degli ultimi sei anni; in aumento gli stock di merci invendute. Fino al 2007 la Cina aveva esaltato il Pil due cifre (+14,6), l'aumento degli investimenti e dei "risparmi" delle famiglie borghesi. Oggi l'aumento del Pil si è dimezzato: a fine anno lo si "prevede" ottimisticamente al +6,7%. Calano esportazioni e importazioni, e il consumo di merci all'interno del Paese è rimasto pressoché stazionario.

(5) Le sole imprese private hanno un debito pari al 160% degli 11 trilioni dollari del Pil nazionale. Ad oltre 20 trilioni di dollari è stimata, nei prossimi 4 anni, la necessità di piazzare titoli di debito, nuovi e vecchi da rinnovare. La politica espansiva del credito doveva sopperire al diminuito "*giro di affari*" commerciali con l'estero.

(6) In giugno Pechino ha acquistato 600 tonnellate di oro.

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti, ad offerta libera, senza scopo di lucro. Il contributo da noi suggerito tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono i vostri contributi, dacci una mano!
Il contributo da noi suggerito per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista è di **15€**, per l'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo è di 25€, 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**
IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**
(Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Ass. Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 03/09/2015